Al Sig.re Dott.e Lami
Firenze
L'Autore
Il Sig.re Braconetti
Napoletano.

DELLE *VIRTÙ* E *DE' PREMJ.*

DELLE
VIRTÙ
E
DE' PREMJ.

del Sig.r Dragonetti

1766.

A ſpeſe di G. G.

Con permeſſo de' Superiori.

INTRODUZIONE.

CHi disse tutte le azioni umane eguali, e indifferenti, profferì un grande assurdo. Come sostenere, che non vi ha differenza fra Cicerone perorante in difesa della vita di Popilio, e Popilio armato per recidere il capo al suo difensore? Quando il beneficio fosse eguale all' assassinio, gli uomini sarebbero pure macchine. L' aringa di Cicerone si ridurrebbe ad un semplice percuotimento d' aria, l' elevazione della mano di Popilio sarebbe simile all' alzamento de' magli nelle cartiere.

Cotanto mostruosa supposizione è distrutta dalla vita attiva dell' uomo consistente nell' esercizio della vo-

volontà. Ciascuno è fornito delle necessarie facoltà per giungere alla cognizione del bene, alla cognizione de' suoi doveri per conformarvi le volontarie azioni. Tal verità non richiede nè operazioni di calcolo, nè speculazioni metafisiche; basta consultarne il proprio cuore. Se nulla di morale fosse in noi, donde mai ci verrebbero gli entusiasmi, e i trasporti per l' anime benefiche, l' avversione, e l' esecrazione per le viziose? Esiste dunque una distinzione primordiale fondata sulla legge eterna. I corpi agivano gli uni su degli altri, prima che'l Newton dimostrasse l' attrazione; vi erano de' rapporti di giustizia, prima che si pubblicassero le leggi. La Grecia abbondava di virtuosi, prima che Socrate avesse lodata la virtù. Invano uomini malvagi si sforzarono

di

di cancellarne le nozioni con situare in Cielo Deità più di essi scellerate. L' esempio dei loro divinizzati delitti non potè mai nell'animo de' mortali estinguere i sentimenti virtuosi

Quante nuove e sublimi virtù da seguire ci sono additate dai divini insegnamenti! Ma lascio ad ingegni più perspicaci il trattare di cotesti doni celesti, che non hanno mestieri dei lumi di una limitata filosofia. Imprenderò a ragionare delle sole virtù politiche, e de' premj loro dovuti.

Gli uomini hanno fatto milioni di leggi per punire i delitti, e non ne hanno stabilita pur una per premiare le virtù. I Legislatori Romani conobbero la necessità delle ricompense, le accennarono (*a*), ma non

 eb-

(a) *Bonos non solum metu pœnarum, verum etiam præmiorum quoque exhortatione efficere cupientes. Digest. lib.* 1. *l.* 1. §.1. *Tit.*1.

ebbero il coraggio di formarne il Codice. Il parlare dunque de' premj alle virtù dovuti non sarà opera perduta in questo Secolo, che si crede destinato a render la nativa efficacia ai respettivi dritti degli uomini.

§. I.

Origine delle Virtù.

QUei primi uomini, che raminghi andavano pe' campi, e per le selve, erano trasportati dal puro sentimento, e dall' impeto delle passioni. Queste venivano regolate dalla Suprema legge della Natura, la quale vuole, che ciascuno si sforzi per quanto può di ricercare il suo ben essere. Il disordinato amo-

amore di se stesso presto superò le barriere oppostegli dalla reciproca amorevolezza ne' cuori umani scolpita dalle stesse mani della Natura. Il comune ardore di soddisfare i proprj desiderj trasportò gli uomini alle violenze, e a tutti quegli eccessi, che ancora ci fanno abborrire quel primiero stato.

L'esperienza de' mali, che soffriva, fece all'uomo rifiutare la naturale indipendenza. Ciascuno ravvisò il proprio vantaggio in una libertà limitata. In vista del particolare interesse ognuno contribuì nel pubblico deposito parte della natia libertà, e si soggettò alle leggi. L'osservanza delle leggi, come oggetto dell'utilità personale, formò da principio la circonferenza di tutte le azioni umane.

Per la continuata unione degli uo-

uomini si accrebbero le loro relazioni, che fecero nascere una serie di bisogni superiori alla provvidenza delle leggi. I vantaggi di una vita agiata, e deliziosa non poterono avere alcuna parte nella prima instituzione delle Società. In quel momento gli uomini per le impressioni, che le recenti violenze avevano fatte nelle loro menti, tenevano rivolti tutti i loro pensieri ad assicurarsi dalle ingiustizie. Il desiderio di conservarsi è anteriore a tutti i piaceri. Si stette lungo tempo senza che alcuno osasse spingere la sua vista oltre l' orizonte prescritto dalla propria conservazione. Venne finalmente chi con felice audacia rivolse le sue operazioni all' altrui vantaggiò. Di quali forze non ebbe questi bisogno per vincere se stesso, e rendersi superiore alle prime incli-

clinazioni? Perciò ſi diede il nome di virtù a tutte le azioni, che riguardavano l'intereſſe degli altri, o a quella preferenza del bene altrui ſopra il proprio.

La parola Virtù ci viene da' Latini, e ci rappreſenta l' idea di un ardito sforzo dell' animo. La virtù dunque non può eſſer attributo che di un Ente debole per ſua natura, e forte per ſua volontà; in queſto conſiſte il merito della morale umana. Noi chiamiamo Dio buono più, che virtuoſo, perchè non ha egli biſogno di sforzo per far bene. Le benefiche operazioni gli ſono naturali. Altro dunque non è la virtù, che un generoſo sforzo indipendente dalle leggi, che ci porta a giovare altrui. I ſuoi eſtremi ſono il ſacrificio, o ſcapito del virtuoſo, e l' utile, che ne riſulta al pubblico.

Mol-

Molti con equivoco danno il nome di virtù alle azioni, le quali ſono un puro effetto della legge naturale, divina, o civile, e che dovrebbero con più giuſto vocabolo chiamarſi doveri. Qualunque azione non ſia racchiuſa tra i due eſpreſſati limiti non ſi può chiamare virtù. Il gettarſi coraggioſamente tra' nemici è un' azione generoſa comune a Codro, e a Catilina. L' uno va incontro alla morte per rendere ſalva la Patria, l' altro per ridurla in ſervaggio. Codro è un Eroe, Catilina un moſtro.

§. II.

§. II.

Del premio dovuto alle Virtù.

IL frutto, che l'uomo ritrasse dal Sacrificio della propria libertà, e dall'osservanza promessa alle Leggi, fu la sicurezza personale, la tranquillità della Vita, e tutti que' beni, de' quali è privo l'uomo selvaggio. Colui dunque, che misura colla Legge le proprie operazioni benchè lodevoli, altro premio non ne deve conseguire, che i vantaggi ridondanti dal contratto Sociale. Quegli all'opposto, che in altrui giovamento opera oltre a quanto la legge da esso richiede, merita special guiderdone. Se contribuisce in comune più degli altri, ne dee per ragione risentir maggior utile.

Man-

Mancando le Virtù della dovuta ricompensa, sarebbero il bene dell' infingardo, e la distruzione del Virtuoso: nè a considerarle umanamente potrebbero lungamente sussistere. E' legge universale dell'umana natura, che niuno trascuri un bene senza speranza di un maggiore. Non si spoglierà mai alcuno della porzione a lui restata, nè mai ne accrescerà il comun deposito senza motivi sensibili, che ne gli diano l'impulso. I premj ristorandoci di quel, che sacrifichiamo per lo bene universale, cancellano, non solo nella mente, ma quasi ne' sensi stessi la memoria delle fatiche sofferte, e non ci fanno sentire la perdita della maggior quantità contribuita. Senza parlare de' premj eterni dal Supremo Legislatore destinati per le più sublimi operazioni,

ni, ch' Egli come Padrone potea esigere gratuitamente dall'uomo, ricordo quì colla dovuta venerazione, che Mosè cercò d' indurre il suo popolo all' osservanza de' doveri i più indispensabili con proporgli in ricompensa prosperità temporali.

Essendo le Virtù un prodotto non del comando della legge, ma della libera nostra volontà, non ha su di esse la società diritto veruno. La Virtù per verun conto non entra nel contratto sociale; e se si lascia senza premio, la società commette un' ingiustizia simile a quella di chi defrauda gli altrui sudori.

Non fu agli uomini selvaggi uno degli ultimi motivi, per unirsi in società, il vedere, che l' infingardo con abuso godeva delle fatiche del laborioso. Se gli uomini stanno uniti, affinchè niuno si attribuisca il frut-

frutto dell' altrui fatica, o roba, sembra che la società abbia da principio secondo lo spirito della stessa sua instituzione fatto un tacito patto di ricompensare i sudori privati sparsi in beneficio comune.

Nè perchè si suole da' Filosofi dire, che l' uomo non solo nasce a se stesso, ma eziandio alla Patria, perciò se ne può dedurre, che tutto ciò, ch' egli opera in comune vantaggio, non debba essere ricompensato. E' vero, che tutti i membri dello stato gli debbono i servigj comandati dalle leggi, ma è altresì fuor di dubbio, che i Cittadini debbono esser distinti, e premiati a proporzione de' loro servigj gratuiti. Le Virtù sono tanti servigj considerabili, e arbitrarj, che si prestano allo stato. Sono più che umane quelle Virtù, che bastano a se stesse.

Nè

Nè oppongasi, che quando le Virtù abbian proposta la loro mercede, si riguarderanno non più come azioni generose, ma mercenarie; perocchè sempre saranno un prodotto di sforzo vigoroso e magnanimo. La scarsezza delle Virtù è a' giorni nostri un effetto della mancanza de' premj. Quell' amor della Patria sì celebre presso i Greci e Romani se sia analizzato, si troverà non differire dall' amor proprio. Egli produsse quelle tante gloriose azioni, perchè la pubblica grandezza non era condensata in pochi, ma talmente si dilatava sopra i Cittadini, che i pubblici interessi si confondevano co' privati, e tutti i raggi della gloria della Repubblica si riflettevano sopra i particolari. Que' Repubblicani mentre in apparenza s'immolavano alla Pa-

tria, servivano ai loro personali vantaggi.

Non è però, che non vi possano essere genj cotanto superiori, che nelle loro operazioni abbiano riguardo al solo bene dell' umanità. O anime illustri, che meritereste altari, ed incensi da tutte le nazioni del mondo, voi siete sì rare, che si può dubitare della possibilità della vostra esistenza! Tali sono le pretensioni secrete del cuore di tutti gli uomini, che ciascuno come l'insetto nel mezzo della sua tela, si riguarda per centro, a cui si vadano a terminare, quasi tante fila, tutte le cose del Mondo. La sola necessità del proprio utile ci costrinse a cedere parte della propria libertà. Ciascuno ne vuol mettere nel pubblico deposito la minima porzione possibile. Il premio è il vincolo

colo necessario per legare l' interesse particolare col generale, e per tenere gli uomini sempre intenti al bene. Laonde le Virtù, che per patto sociale non si appartengono alla società, non debbono restar defraudate de' premj loro dovuti.

§. III.

Proporzione fra le Virtù e i Premj.

NOn si dà Virtù senza utile pubblico, nè senza ostacoli superati dal Virtuoso. L' utilità è in ragion composta della sua durata, della sua densità, e della sua estensione. La fatica in ragion inversa dell' imbecillità di ciascun uomo. Dunque vi deve essere una proporzione fra le Virtù e i premj in ragion composta dell' utile, che ap-

portano alla ſocietà , e dei ſacrificj, che coſtano al loro autore. Queſta è la bilancia , che la Giuſtizia diſtributiva di tutte le Nazioni non dovrebbe mai farſi trarre di mano .

§. IV.

Errori nella diſtribuzione de' Premj.

SE a coteſta bilancia ſi peſaſſero tutte le azioni umane, ceſſerebbe lo ſtupore di vedere le utili diſprezzate , e ricompenſate le meno giovevoli. Perchè ciaſcuno ſtima ſe ſopra ogni altra coſa, e non riguarda che i ſuoi particolari rapporti, nel ricompenſare comunemente ſi ſegue più il proprio piacere, che il vero merito.

Molti dal volgo ſono onorati col venerabile titolo di benefattori, e liberali. Se ſi mettano a ſindacato le

le loro generosità, si troveranno esser mere ingiustizie. Le ricchezze, di cui abbonda un cortigiano, un inventore di mode, sono agli occhi della ragione mercede rubata all' invenzione utile, alla fatica industriosa, ed ai solerti studj.

L' interesse particolare sta al generale, come una persona all' intera Nazione. Dunque dovrà essere minimo il premio, che si darà rispetto al solo utile privato. Le passioni armate di potenza non hanno mai fatto valere questa massima. Sembra, che i Claudj, i Neroni, gli Eliogabali prima di profondere le ricompense ai più indegni, dicessero alle Virtù, siate serve de' nostri capricci. Caligola giunse fino alla follía, di dichiarar Console il suo cavallo. Quanti più insensati del cavallo di Caligola sono pervenuti

 alle

alle ſupreme Magiſtrature col ſolo merito di avere avuto la viltà di ſecondare le ſtravaganze de' Potenti!

Ammiro il gran diſcernimento di Aleſſandro, allorchè con uno Stajo di miglio premia colui, che con maraviglioſa deſtrezza ne ſaetta i grani a traverſo la cruna di un ago. Diſonorano l' uomo ragionevole le profuſioni, che hanno per oggetto o un vano dilettamento, o coſe da nulla. A chi di noi non reca indegnazione il ſentire gli ſtravaganti onori e le ricchezze, che ſu gli eunuchi ſi ſpargono a larghe mani in Conſtantinopoli, ed Iſpahan? Qual Baſsà, qual Mollak a vicenda non ci crederà degni di compaſſione, tra noi vedendo Muſici poſſeſſori di feudi, cantatrici gareggiar d' opulenza coi primi Nobili, che ſi fan gloria di rovinarſi per eſſer loro

ado-

adoratori , mentre l' artefice , e il letterato oppresso e mendico giace nell' oscurità? Non invidio agli oziosi il loro passatempo ; dico soltanto , che si nuoce più con situar male le ricompense , che con sopprimerle.

Di qual mirabile spettacolo sono stati in questo Secolo gl' inutili e replicati sforzi del Bonneval tutto intento a comunicare ai Turchi il vigore della sua grande anima ! Perchè contrastava con un Governo , che dispensa i premj a capriccio, perchè gli uomini vi nascono insensibili alla virtù , doveva perdere il frutto de' suoi sudori. Morì Egli col dolore di lasciare quella Nazione nella barbarie , da cui trar la voleva . Se un nuovo Vespucci arriva presso un popolo incognito , e lo vede nell' abbatti mento , faccia pur egli conto di

esser giunto in paese, ove le virtù non sono premiate secondo il vero merito.

La distinzione degli ordini fu inventata per premiare i Virtuosi; si è poi continuata ne' loro discendenti colla credenza, che non degenerassero dai progenitori. Nelle suppostizioni è agevole il passaggio da una proposizione probabile ad una falsa. Onde la prevenzione, che si ha per la virtù de' Nobili, fa, che sovente si distribuiscano grazie considerevoli alla sola nascita. L' esperienza tuttodì ci dimostra, che i titoli, le dignità, gli onori, e tutti i vantaggi di splendore meritati dagli Avi servono alla posterità di scudo pe' loro vizj. Dovrebbe dunque l' Europa uscire d' illusione, e non permettere, che virtù supposte tolgano la mercede alle virtù reali.

L'

L' impotenza di esaminare ha indotto molti a credere, che alle Virtù si debba sempre l' istessa ricompensa. Quind' incontrandosi nelle Storie qualche straordinario guiderdone concesso a' Virtuosi, si suole dagl' imperiti senza verun esame proporre per esempio a tutti gl' Imperj. Chiunque ha fior di senno comprende, che alcune Virtù per loro essenza sono immutabili e costanti, e che altre sovente spariscono, perchè gli utili, e gli ostacoli per lo più variano secondo la diversità delle politiche costituzioni. Le arti, che in Atene madre del commercio erano in tanto pregio, furono discacciate da Sparta. La natura di una società di Atleti, e di combattenti, quali erano gli Spartani, non soffriva, che vi attendessero. Gli Europei si reputano felici

per avere facile accesso a' loro Principi, e ritrovarli pieni di benignità, lo che da' Parti si aveva per vizio in Vonone loro Re. La ferocia, ch' è il principio del Governo di una nazione barbara, non può credere virtuosa la mansuetudine.

Attesa questa varietà la Geometria, la quale non innalza le sue dimostrazioni, che sopra principj stabili e fissi, non potrà mai dimostrarci la vera gradazione delle Virtù. All' infallibile calcolo matematico bisognerà sostituire la maggior esattezza morale.

§. V.

§. V.

Divisione delle Virtù.

NOn tutti i cibi danno eguale alimento all' uomo. L' istesso avviene nel corpo politico, a cui non tutte le Virtù accrescono egualmente le forze e il vigore. L' energia in tutte le azioni morali è varia, e i gradi della varietà si ravvisano dagli effetti, come le forze motrici dai movimenti. Quelle Virtù, che si aggirano in una sfera di estensione, e densità maggiore, occuperanno il grado più sublime, e le altre i gradi inferiori, secondo che la loro attività si andrà in estensione, e in densità diminuendo.

L'utile delle cose si dee misurare dai bisogni degli uomini frugali. Tosto che

che l'uomo è al mondo, la prima cosa, che occupa i suoi desiderj, è la propria esistenza. Indi egli brama di esser privo di ogni male. La mancanza de' mali genera in esso il desiderio de' comodi necessarj, da queste le sue brame si avanzano ai piaceri moderati, i quali lo fanno agognare a mille beni ideali. Pertanto secondo questa scala la Virtù, che procaccia il sostentamento per la vita umana, tiene lo scettro sopra le altre; a cotesta viene prossima quella, che tende al distruggimento de' mali; nel terzo luogo è riposta la Virtù, a cui gli uomini devono i comodi utili, e da essa non va molto lungi la produttrice de' veri piaceri; l'ultima è colei, che appresta beni di opinione agli uomini già pieni di sazietà. Cotesta è la gradazione delle Virtù secondo l'utile, ch' esse pos-

possono apportare alla Società. L' istessa si avrà da tenere nel misurarle secondo le difficoltà, che dee superare il Virtuoso.

§. VI.

Dell' invenzione delle Arti.

BEnchè la natura abbia dato all' uomo il libero uso di tutto ciò, che lo circonda, pure gli spontanei prodotti della terra a lui riescono inutili sovente per la moltiplicità de' di lui bisogni, ed il più delle volte per la di lui debolezza. L' industria gli ha armato il braccio d' istrumenti, che come tanti muscoli sopraggiunti gli accrescessero la forza; la riflessione gli ha fatto ritrovare delle regole per potersi creare quasi de' nuovi elementi. Alle frutta della terra fu sostituito un nuo-

nuovo alimento. I boschi abbattuti fecero luogo a' campi, alle pasture, a' villaggi, e finalmente alle Città. Gli animali furon presi, ed avvezzati al servigio. Il genere umano ammaestrato dall' esperienza piegò in suo uso sino i metalli, e appoco appoco tutta vi fece servir la natura.

Riguardarono le prime arti i soli bisogni dell'uomo, le posteriori hanno avuto doppia mira, ai comodi di alcuni, ed ai bisogni degli altri. Attesa l' estrema ineguaglianza, in cui ci ritroviamo, le arti di lor natura inutili riescono vantaggiose alla società. Esse ci somministrano la maniera la più dolce, e la più propria per togliere dalle mani de' ricchi i beni loro superflui. I primitivi Greci più di noi giusti estimatori del vero merito misero in ma-

mano degl' inventori delle arti lo scettro.

§ VII.

Dell' Agricoltura.

Come da colui, che ritrovò, così da quello eziandio, che perfeziona l' arte di tirare dalla terra gli alimenti, riconosce il genere umano un bene, ch'.è il suo sostegno. Essendo tutte le società fra loro rivali, ciascuna si sforza di agevolare a' suoi individui l'esercizio di quest' arte, e di accrescerne i prodotti.

Dovunque possono comodamente vivere due persone di vario sesso, facilmente si congiungono in matrimonio. La natura allorchè non sia arrestata dalla difficoltà della sussisten-

ſtenza, naturalmente ci porta alla procreazione. Per maritarſi biſogna preſentire una ſorte felice per la poſterità. Gli uomini fuggono dai paeſi ſterili, e concorrono ove ſia l' abbondanza. Le popolazioni, e le fertilità de' terreni ſono fra loro proporzionali. Il numero degli Ottentoti è al numero degl' Italiani, come il prodotto del terreno incolto de' primi al prodotto delle noſtre terre coltivate.

La popolazione numeroſa è un vantaggio, che i Capi di tutte le nazioni hanno proccurato con tutto il loro ſpirito. Chi può annoverare le ricchezze della popolatiſſima Cina? I Goti, i Saracini, e i Tartari colle loro invaſioni c' inſegnano, che più una nazione è numeroſa, più ella è forte. Quel Cittadino di Ginevra, che va ramingo per queſto

sto Globo, per aver sacrificato i suoi talenti e la sua libertà ad accrescere il numero delle poche verità utili, che circolano fra gli uomini, fissa il contrassegno del miglior Governo nella maggior popolazione. Alcuni speculativi pensano di trovare la cagione della scarsa nostra popolazione nel divieto della Poligamia, nel matrimonio indissolubile, nel sacro celibato, nella moltiplicità delle imposizioni, e nella maniera di riscuoterle. Se questi arditi non fossero trasportati dall' ambizione di voler soggettare alla loro discussione le cose, che appena soffrono lo sguardo, non che l' esame de' mortali, di leggieri conoscerebbero, che dalla decadenza dell' agricoltura dipende la scarsezza de' nostri abitatori. Divisi a' soldati dei partiti di Silla, di Cesare, e di Au-

gusto i terreni , che trascuravano poi di coltivare , minorò la popolazione in Italia.

L' industria dell' agricoltore moltiplica i territorj senza accrescerne la superficie . L' agrimensore col suo compasso troverà sempre , che l'estensione di un dato podere non eccederà la misura di cento stajora. Il politico dal doppio numero degli uomini nudriti coi prodotti di un egual campo doppiamente coltivato conoscerà , che questo ultimo contiene il primo , e più il valore di un altro consimile territorio.

Ogni Nazione dunque senza lasciarsi trasportare dall' invidia di vedere i suoi vicini possessori di fertili terre , e senza sterminare i suoi simili per occupare le loro campagne può col solo travaglio del coltivatore moltiplicare i suoi terreni, e

le

le ſue forze contro i popoli rivali. Nelle Provincie meridionali della Cina la terra produce gran quantità di riſo fino a tre volte l' anno mercè la gran cura, che ivi ſi ha dell' agricoltura. Ecco che l' induſtria de' Cineſi ha triplicato i loro terreni, ſiccome la diligenza de' noſtri Maggiori aveva triplicato i campi della noſtra Terra di Lavoro, da' quali Dionigi d' Alicarnaſſo aſſeriſce aver lui ſteſſo veduto dare annualmente tre abbondanti raccolte.

Immenſi territorj della noſtra Puglia ſono addetti a produrre ſole erbe per potervi i paſtori in alcuni pochi meſi dell' anno condurre gregge ed armenti. E' chiaro, che quella porzione di terra neceſſaria per nudrire un quadrupede può ſoſtentare più uomini, quando ſia coltivata. Di quanto dunque non potreb-

bero crescere que' terreni, e con esso loro la popolazione, e le ricchezze? Per lo più il traffico ha per oggetto i frutti della terra. A misura che l'agricoltura somministra più derrate da permutare, o da vendere, cresce il commercio.

L'arte non crea dal nulla, ma riceve dalla terra presso a poco tutti quei materiali, ch' essa accomoda agli agi e piaceri della vita umana. Gli artefici sono alimentati dai frutti, che avanzano al coltivatore. Le arti, e perciò i comodi, e le voluttà degli uomini sono in ragion composta del numero delle persone sostentate dal sudore di un contadino, e de' varj prodotti della terra.

Non è dunque per la società un beneficio volgare e comune l'indagare il meccanismo della vegetazione,

ne, quale ſia la miglior maniera di diſſodare le terre, e di ſeminarle, quali ſiano i migliori concimi, ed il miglior metodo d' impiegarli, quali gl' iſtrumenti più proprj al lavoro, e quali gli abuſi, che fanno oſtacolo al progreſſo dell'agricoltura. La varia natura de' terreni, e de' vegetabili, le malattie delle piante, e il corrompimento, a cui ſoggiacciono le graſce, aprono all' ingegno umano il campo delle invenzioni le più virtuoſe. In Perſia erano ſtabilite cariche pubbliche per invigilare all' opere ruſtiche, e avevano maggior parte nelle grazie que' Satrapi, il Governo de'quali era meglio coltivato.

Nella diſtribuzione de' Cittadini Romani i primi, e i più conſiderabili furono quelli, che formavano le Tribù ruſtiche. Era una grande

ignominia di essere ridotto per mancanza di buona economia de' suoi campi al numero degli abitatori della Città. Ne' più bei giorni di quella Repubblica si videro i più celebri Cittadini passare dall' aratro ai primi impieghi dello stato. Oh quanto lungi or si ritrova da' suoi antichi onori l' agricoltura! Il coltivatore oggi carico di tributi è condannato a passare la sua vita tra la fame, e la miseria: limita la sua ambizione a poter pagare le tasse. Se il Filosofo avesse ad imprestare il suo linguaggio all' agricoltore, questi esclamerebbe. „ Tutti nasciamo eguali. Dovremmo dunque tutti partecipare egualmente dell' istesse felicità e sciagure. Se vi deve essere distinzione vantaggiosa, spetta a chi fatica per l'altrui sostentamento.

„ Da

„ Da che il pregiudizio tende a
„ riempire le Città di orgogliosi ra-
„ gionatori, i campi sono divenuti
„ un soggiorno vituperoso. La no-
„ stra infelicità riceve aumento dal
„ fasto insultante de' facoltosi. Qual
„ contrasto tra la loro mollezza, e
„ i nostri penosi travagli? I como-
„ di, i piaceri, le lautezze dal lo-
„ ro canto, e dal nostro gli stenti,
„ la squallidezza, la fame, e la nu-
„ da esistenza?

„ Quanto è della nostra migliore
„ la condizione de' selvaggi! Non
„ hanno essi come noi a temere le
„ imposizioni, e le vessazioni. Nè
„ per soddisfare ai premurosi biso-
„ gni sono nella necessità di vender-
„ si all' ingordigia de' ricchi. Non è
„ la loro vita precaria, e dipen-
„ dente dall' altrui orgoglio. Pochi
„ doviziosi sensibili soltanto al pro-

„ prio intereſſe credono di compor-
„ re l' intere Nazioni , e dal loro
„ agio concludono , che noi ſiamo
„ felici.

„ Il travaglio, e la coltura ſono
„ i ſoli titoli della proprietà , che
„ debbono eſſere riſpettati. *L' uſuca-*
„ *capione*, *l' acceſſione* , *la mancipa-*
„ *zione* , *il dominio Quiritario* , *e*
„ *bonitario* ſono tutte voci miſte-
„ rioſe inventate dall' uſurpazione ,
„ e reſe riſpettabili dalla forza. Con
„ qual giuſtizia la proprietà de' ter-
„ ritorj ritrovaſi preſſo pochi, e noi
„ neppur poſſediamo quella ſpanna
„ di terra , che occupano i noſtri
„ piedi? Lo ſcudo degl'ingiuſti uſur-
„ patori è, che gli ſtolti noſtri ata-
„ vi ſi ſpogliarono di quella por-
„ zione di terreno , che toccò loro
„ nella primiera diviſione. Niuno
„ è padrone di donare la ſua vita,

„ nè

„ nè tampoco i mezzi neceſſarj per
„ ſoſtentarla. Rinunciare a quello ,
„ per cui ſi eſiſte , è un annichilar-
„ ſi. Abbiano pure i noſtri Mag-
„ giori fatta una tal ceſſione. L'uo-
„ mo è viandante ſopra la terra, e
„ non vi ha , che il paſſaggiero
„ dritto di uſufrutto. A queſto ſolo
„ al più poterono i noſtri proavi
„ rinunciare . Nè fu mai in loro
„ balía privare l' età più remote di
„ un dritto , che ciaſcuno acquiſta
„ nel momento del ſuo naſcere, e
„ che gli ſi appartiene come un
„ patrimonio aſſegnatogli dalla na-
„ tura. Come dunque ſenza il no-
„ ſtro conſentimento ſiamo ſtati ſpo-
„ gliati di un dritto inerente alle
„ noſtre perſone? Quei , che hanno
„ ricevuto i natali da un furbo, da
„ un oppreſſore , da un ladrone vi-
„ veranno in una colpevole abbon-
„ dan-

„ danza in pregiudizio di una infi-
„ nità d'innocenti? Rendeteci, ille-
„ gittimi possessori, quelle terre,
„ che ci avete usurpate, e che sie-
„ te nell'impossibilità di coltivare.
„ Allora ci vedrete più di voi im-
„ pegnati per la Patria, che ora
„ odiamo per essere il teatro del
„ nostro avvilimento „.

Non avrebbe Sparta sofferte tante guerre intestine, se da tali, o consimili massime non fossero stati penetrati gl' Iloti, che per nudrire gli Spartani erano condannati al travaglio de' campi, come or lo sono gli agricoltori della maggior parte di Europa col solo divario di un'apparente libertà.

Era delitto a un Senatore Romano possedere più di cinquanta jugeri di terra. Roma fu piena di mendici, quando postergata cotanto savia legge

ge i particolari possedevano intere provincie. Non si troverebbe con universale rovina la proprietà in mano di pochi, se i Legislatori avessero stabilito un termine fisso alle possessioni private. Il picciol numero de' proprietarj, e la moltitudine de' semplici coltivatori è la più grave cagione della miseria di questi. Si aumenterebbe il prezzo delle fatiche con diminuire il numero de' lavoratori a giornata, e crescere quello de' proprietarj. Senza toccare gl' immensi poderi de' ricchi si potrebbero provvedere i più poveri con dividere loro parte de' vasti tenimenti di ciascun villaggio, che per essere del comune restano incolti ed esposti all' usurpazione de' Potenti.

Fra i nobili sentimenti di Arrigo IV delizia degli uomini, non so rinve-

venirne alcuno più magnanimo di quello, in cui desiderava lunga vita soltanto per mettere il più misero agricoltore del suo Regno in istato di avere un pollo nella sua pentola (*a*).

La Cina sembra esser fecondata da un Sole migliore del nostro. I benefici raggi d' altronde non le provengono, che dalla dolcezza delle tasse, e dallo spirito premiatore dei loro Imperadori, i quali creano ogni anno Mandarino dell' ottavo ordine quell' agricoltore, che trovano essersi distinto più degli altri nella sua professione. Eccitare con premj l' industria del contadino, e migliorarne l' attual misera condizione appartiene alla principal cura dei Rettori de' popoli. Lo stato è come un' albe-

(a) *Harduin de Perefixe. Hist. du Roy Henry le grand.*

bero, che trae la ſua ſoſtanza dal ſeno della terra.

§. VIII.

Della Navigazione.

IL mare ha una gran parte nel ſoſtentarci, e nel provvedere alle noſtre comodità. Da alcuni Filoſofi l'Oceano fu chiamato Padre delle coſe. I Groelandi ſi paſcono delle carni e dell'olio de' peſci, veſtonſi, e fabbricanſi le capanne delle loro ſpoglie. Sono a tutti noti gli antichi popoli *Ichthyophagi.*

Le terre in ciaſcuno ſtatò ſono limitate, e non poſſono tenere occupato, che un picciol numero del popolo; il mare non ha limiti, e ciaſcun ſuddito vi può aver parte per mezzo della navigazione.

Sen-

Senza la nautica la pescagione si ridurrebbe presso che a nulla, e tutte le produzioni marine diverrebbero inutili. Qual uso avrebbe la stupenda quantità de' merluzzi di Terranuova, se non si potessero trasportare nelle quattro parti della terra? Qual giovamento apporterebbero le perle agli abitatori de' lidi del seno Persico, e del Malabar, se la nostra Europa non vi mandasse i suoi navigli per cambiarle con derrate atte al mantenimento della vita umana?

La nautica è un ponte gettato sul mare, che unisce tutte le remote parti del nostro Globo. Per mezzo di questo ponte i popoli si comunicano i loro superflui. Ogni nazione, che non naviga, e che aspetta, che i navigli altrui diano esito ai frutti della sua agricoltura,

ed

ed induſtria, e provveggano ai ſuoi biſogni, vedrà i ſuoi politici e domeſtici intereſſi ſubordinati a quelli del popolo navigatore. La dipendenza del Portogallo dall' Inghilterra ne dà all'Europa un eſempio chiariſſimo.

La Navigazione conſiderata ſotto l' aſpetto di meſtiere è una ſorgente ineſauſta di ricchezze. Mantiene occupato un immenſo numero d' uomini. Somminiſtra i mezzi per iſmaltire tanti frutti della terra, che altrimenti rimarrebbero ſenza prezzo. Chi non vede in ciò l' aumento dell' agricoltura e della popolazione?

Gli antichi noſtri Amalfitani colla navigazione ſi rendettero celebri per l' Oriente, e ne acquiſtarono tai forze e ricchezze, che francamente moſſero, e ſoſtennero molte guerre contro i Longobardi, i Greci, e i Norman-

manni. Le loro leggi riguardanti la nautica ebbero presso di noi quel medesimo vigore, che presso i Romani la legge Rodia. Oggi che quelle genti si tengono lontane dalla navigazione sono oppresse dall' indigenza, e la tanto florida costiera Amalfitana ora non è che un deserto. La Natura ha fatto molto poco per l' Olanda. La terra vi può appena nudrire una parte de' suoi abitanti. Il mare e le riviere le cagionano continui terrori, e sovente danni inestimabili. La navigazione sola l' ha potuta sollevare da una quasi universale oppressione.

Le forze navali formano la difesa dello Stato, e sono un istrumento efficacissimo per estenderne i confini. Chi è padrone del mare, lo è ancora del resto del mondo. Se oggi tornasse in vita Alessandro per

fa-

ſaziare il ſuo ſpirito conquiſtatore attenderebbe meno a formare la ſua falange, che a nuovamente ricoprire di mille navigli il porto d' Aulide.

All' invenzione della buſſola ſquarciatoſi l' antico velo, che limitava la noſtra viſta, vedemmo all' improvviſo ſorgere un nuovo mondo, e l' Aſia, e l' Africa eſtendere agli occhi noſtri tutta la loro ampiezza. La buſſola moſtrandoci il polo ſotto il più oſcuro Cielo, ci ha renduti ſignori di tutta l' eſtenſione del mare.

Il commercio dell' Indie ne' tempi traſandati far ſi dovea per gli Stati de' Turchi. Dopo la ſcoverta del Capo di Buona-Speranza vi poſſiamo paſſare ſenza ſoggettarci a un Governo, ove i capricci han forza di legge, ed ove non ſi godono i frutti della propria induſtria, che per una grazia ſpeciale del Sovrano.

A misura che coll' arte si correggono i difetti della Natura, e dell' arte stessa, crescono i vantaggi della marina moderna sopra l' antica.

La navigazione può ancora ricevere altri gradi di perfezione. Se una volta si trovasse la maniera di perfettamente addolcire l' acqua marina, di preservare il ferro dalla ruggine, e il legno dalla corruzione, e si fissassero con certezza le longitudini, e le variazioni dell' ago declinatorio, la navigazione salirebbe all' apice della perfezione, e i vantaggi moltiplicherebbero all' infinito. Con giusta ragione molte savie Nazioni hanno proposto premj per le soluzioni di tai problemi. Un banco pubblico formato dai tributi sulla felice navigazione, e destinato a soccorrere la misera famiglia del naufrago, non sarebbe resta-

ſtare ſenza premio chi ha ſacrificato la vita al bene dello Stato, e accreſcerebbe il numero delle perſone, che vanno incontro agl' innumerabili pericoli del mar tempeſtoſo.

§. IX.

Della guerra.

LA maſſima de' Filoſofi, che non può alcuna coſa giammai ritornare nel nulla, ha parimente luogo in politica. Le porzioni di libertà naturale da ciaſcuno ſacrificate non mai periſcono. Dall' aggregato di eſſe le leggi fanno germogliare la libertà civile. I Principi, che tra loro non vivono con leggi, ſono privi di libertà civile, e reſtano in tutta l'eſtenſione della naturale. Eſſi dunque poſſono continuamente for-

zare, ed essere forzati. La violenza, che un Sovrano soffre da un altro, non sarà giudicata dalle leggi. Il Dritto delle genti osservato nelle sole formalità finora ha servito piuttosto di pretesto, che di freno all' ambizione. La forza è la ragione ultima dei Re, e il loro inappellabile giudice. E che altro mai volle significare quel Principe, che fece incidere il nome del celebre giurisconsulto Ulpiano sopra uno de' suoi cannoni?

La vera potenza di un Principe consiste nella difficoltà di essere attaccato, e nell' immutabilità di sua condizione, oggetto di tutti gli stati. Ogni nazione restringe l'idea di felicità nei suoi costumi, nelle sue leggi, e nel suo Governo. Per mantenere la felicità de' popoli, la potenza de' Sovrani, e le società istes-

ſteſſe ciaſcuno Imperio deve eſſere impenetrabile all'altrui potere.

La Scienza militare è l' arte di far uſo delle proprie forze, è una raccolta di ammaeſtramenti per difender ſe, e per offendere altri. Un momento, ch' ella ſi traſcuri, tutto rovina. Il valore de' Romani occupò quaſi tutta la terra conoſciuta. Appena fu da eſſi negletta la virtù militare, che ad invadere il Mondo rimaſto ſenza difeſa uſcirono i popoli Getici fin a quel momento dal terrore delle ſteſſe armi Romane tenuti rinchiuſi nei boſchi della Scizia. Non voglio laſciare i Barbari ſenza riflettere, che preſſo di loro i litigj, e le differenze ſi giudicavano coi particolari combattimenti, affinchè ciaſcuno trovando nella propria deſtra la difeſa della vita, dell' onore, degli averi, e l' iſteſſa im-

munità, si conservasse nella nazione lo spirito guerriero. E' stoltezza conservare il valore col nudrire le violenze, ma è assurdo peggiore trascurarlo in mezzo ai furori, alle gelosie, agli odj, ed alle cupidigie de' popoli.

Avendo oggi il commercio in certo modo approssimate le Nazioni, e tutte per la comune diffidenza stando continuamente in armi, ciascuno Stato ha i suoi nemici non lontani, nè rifuggiti nelle selve, ma vicini, e sempre a' fianchi. Maggior è perciò il bisogno della difesa.

Quanto più un Regno è florido, tanto più diviene l' oggetto degli altrui desiderj. E' naturale, che un popolo lasci un paese sterile, e ingrato per cercarne un migliore. La maggior parte delle invasioni sono avvenute nelle regioni fatte dalla

na-

natura per rendervi felici gli abitatori. Ancora la nostra Italia porta lacero il fianco per lo concorso delle Nazioni esterne. Domiziano fece svellere le viti nelle Gallie per timore, che il vino non vi attirasse i Barbari. Giulio II per allettare gl'Inglesi alla conquista della Francia inviò loro una galeazza carica di moscato. Oltre a ciò la felicità e potenza di una nazione si tira addosso la gelosia delle altre. La massima di equilibrio sì favorita dagli odierni politici non è fondata, che sull' invidia solita nel cuore umano germogliare dal sentimento di egualità primitiva scolpito dalla natura. A misura della floridezza di uno stato crescono i suoi nemici, e colla stessa proporzione debbono crescere le forze per poterli respingere.

Gli Spartani, che furono i Maeſtri della ſcuola di Marte, credevano, che le più forti mura della Città foſſero i proprj petti. Ogni uomo deve eſſere ſoldato per difeſa della ſua libertà. Il morire per la Patria è impiego troppo onorevole per confidarlo a' mercenarj. La milizia mercenaria rieſce licenzioſa, vota di valore, e piena di orgoglio, ardita fra gli amici, e co' nemici vile. Tale l' eſperimentò la miſera Italia, che ne ritraſſe grandiſſimo vitupero, e fu eſpoſta alla diſcrezione de' foreſtieri. Quale obbligo noi dunque non abbiamo all' Auguſto Re delle Spagne una volta noſtro amato Monarca, che il primo ſi avvisò di ravvivare l' antico valore nel cuore de' noſtri popoli con mettere loro in mano le armi in difeſa del Principe, de' proprj beni, e dell'

dell' onor proprio? Quale non fu la ſua avvedutezza nel chiamare la nobiltà del Regno agl' impieghi militari? Se dando la debita eſtenſione a queſto nobil piano, le perſone di una mezzana condizione non isdegnaſſero di ſervire la Patria da ſemplici ſoldati, le Truppe noſtre ſarebbero compoſte del fiore della Nazione, e non già di diſertori, di ſcherani, e di miſerabili. Nel maggiore ſplendore della milizia Romana i manomeſſi, e quelli, che per la ſcarſezza del loro patrimonio eran detti *capite cenſi*, eſſer non potevano arrolati. Nelle legioni ſi ammettevano quelle ſole perſone, che avevano beni baſtanti per aver intereſſe alla conſervazione della Patria. Per rendere il ſoldato più impegnato alla difeſa dello ſtato ſi dovrebbe migliorarne la condizione.

L'au-

L' austerità di disciplina, a cui egli si sottomette, i rigorosi travagli, che se gl' impongono, i pericoli, che corre, i sacrificj moltiplicati della libertà, del riposo, della vita non possono essere degnamente ricompensati con quelle scarse paghe, che comunemente gli si assegnano.

Non il numero rende gli eserciti vittoriosi, ma la militare disciplina. La guerra è un' arte, che ha i suoi principj, le sue regole, e le sue teorie. Colla perfezione di queste ne' giorni nostri l' Eroe del Nort ha difeso solo i suoi Stati contro tanti eserciti, che d' ogni banda l' assalivano ad un tempo stesso, ed ha operato quelle tante maraviglie, per cui ha uguagliato Posdamm al Campidoglio.

L' Architettura, che nel suo nascere ebbe per oggetto di cambiare

in

in dimore comode ed amene le ſpelonche dal biſogno ſcavate per ſervire di ritirata agli uomini, ha ora non picciola parte nella difeſa degli Stati. Siamo ad eſſa debitori de' baluardi, de' rivellini, delle mezze lune, e delle linee di circonvallazione. Senza di eſſa il più delle volte reſterebbero inutili i vantaggi, che dà la natura, e la caſtrametazione ſarebbe molto imperfetta.

L' ingrandimento degli Imperj ha ſempre avuto dipendenza dalle virtù militari. Rodi, Tiro, e Marſiglia, benchè Città opulenti, e piene d' induſtrioſi abitatori, hanno avuto ſtretti confini per eſſere ſtate lontane dallo ſpirito marziale.

Le guerre comunemente ſi conſiderano come le più terribili criſi degli Stati. Nondimeno per eſſe gl' Imperj ſovente rinaſcono quaſi dal-

le

le loro ceneri , e riacquistano vigore . Se la Nazione attaccata non è del tutto corrotta , prende tuono migliore, e nuova forza. Venuto Pirro a far guerra a' Romani insegnò loro a trincerarsi, gli assuefece agli elefanti, e gli preparò alla conquista dell' Universo , che non avrebbero mai eseguita, se la prima guerra Punica non gli avesse renduti maestri de' combattimenti navali fino a quel tempo loro ignoti. Egli sembra , che i Sanniti a ciascuna disfatta acquistassero maggior possanza : sempre ritornavano più poderosi contro i loro distruttori. Se finalmente furono debellati , si dee piuttosto attribuire alla potenza di gran lunga maggiore de' Romani , che al loro scarso valore . Ai Moscoviti è stata come una scuola ed un' accademia la guerra loro mossa da Carlo XII.

I Gre-

I Greci, ed i Romani per lungo tempo ricompensarono i loro guerrieri non altrimenti, che colle statue, colle corone, e con altre marche d'onore. La Grecia liberata da Milziade gli mostrò la sua gratitudine col solo collocare la di lui immagine nel luogo più distinto del ritratto della battaglia di Maratona. I Fabj, i Cammilli, e gli Scipioni si contentarono degli onori del trionfo. Tali furono i premj destinati nel tempo, che regnava il vero spirito di Repubblica.

Corrotto il principio di Governo cotesti premj riuscirono troppo scarsi per uomini, che nell'esporre la propria vita in difesa, ed aumento dello Stato non sentirono più quell'interna ricompensa, e soddisfazione prodotta dal vero amor della Patria nelle grandi azioni. Furono ad alcuni guerrieri as-

assegnate pensioni sopra il pubblico tesoro. I soldati veterani furono ricompensati colle terre. Cotesta ultima maniera di premiare, tanto comune ne' secoli posteriori, diede origine ai Feudi, sorgente inesausta di premj, ma che presto mancò, dandosi a lunghe generazioni di uomini inutili allo Stato quel, ch' era dovuta mercede del merito personale. Onde i Principi hanno dovuto ricorrere ad altri mezzi.

Oggi i guerrieri oltre la perpetuità degli stipendj, e l' avanzamento nei gradi hanno l' ascenso negli Ordini di Cavalleria, la speranza delle pensioni per essi, per le loro mogli, e pe' figli, e la certezza della loro sussistenza, se divengano inabili a servire lo Stato. Vorrei, che parte di cotesti premj si estendesse sopra quelli, che travagliano pel mi-

miglioramento delle regole militari, o per l' invenzione di nuovi iſtrumenti e macchine da guerra, di nuove fortificazioni, e di nuove maniere da campeggiare le Terre, e da rendere più operoſe l'artiglierie. Il Conte di Saſſonia, che fu la ſpada formidabile della Francia, come Marcello l'era ſtato di Roma, chiama la guerra una ſcienza coperta d'ogn' intorno di tenebre. Ben vedeva quel Campione i progreſſi, che reſtano a fare nella diſciplina, e nella giuriſprudenza militare.

§.X.

§. X.

Del Commercio.

CHe gli uomini ſiano nati per la ſocietà da mille ragioni appariſce, e ſopra tutto dalla reciproca dipendenza, in cui ſono per gli ſcambievoli biſogni, baſe di vera unione. Sotto alcune latitudini la natura profonde a larghe mani le ſue ricchezze, ſotto altre è cotanto parca, che vi mancano le coſe più neceſſarie alla vita umana. Veggiamo intere nazioni per abitudine, per coſtituzione di macchina, o per effetto di clima odiare mortalmente ogni opera, e marcire nell'ozio. Vi ſono popoli pieni di attività, e d'induſtria, e dediti alla fatica. La ſcarſezza de' luoghi infecondi deve ſup-

ſupplirſi coll' abbondanza de' paeſi fertili. Con i prodotti dell' induſtria delle nazioni laborioſe ſi provvede ai biſogni de' popoli infingardi. Nè queſto nobile intento ſenza il commercio ſi potrà mai conſeguire.

E' il commercio una comunicazione reciproca, che gli uomini tra loro ſi fanno delle produzioni delle loro terre, e della loro induſtria. L' induſtria o ſi applica a perfezionare, o a cambiare le forme delle naturali produzioni, e perciò moltiplica ſempre il loro valore. A proporzione, che ad una nazione mancano i generi, de' quali non poſſono ſtar ſenza i popoli culti, ella deve di tanto creſcere le arti, le manifatture, ed il commercio eſterno. Queſto ſolo mezzo ci è, perchè ella non rovini ogni anno più. Un inſigne noſtro profeſſore ha cal-

colato le quantità , che a noi mancano, e si trovano quelle ascendere a più milioni. Donde noi trarremo tai somme , se non dalle altre nazioni col commercio ?

Per la comoda situazione delle nostre spiagge il Levante ci apre i suoi porti , e quasi chiama, e sollecita i nostri navigli . La fertilità delle nostre terre , e le nostre arti, se noi efficacemente il vogliamo , ci somministrano bastanti cose per farvi un traffico vantaggioso. I Francesi incominciarono il commercio di Levante colle berrette , e poi l'accrebbero a segno, che con grande gelosia degl' Inglesi , ed Olandesi forma uno de' principali rami delle loro ricchezze. Da che l'invitto Re Cattolico per più felicitare i nostri popoli, ed animare la loro industria concluse trattato di pace cogli Otto-

tomani, molte nazioni fanno uso della nostra Bandiera per trafficare in Levante. Noi dunque in mezzo a' nostri bisogni rinuncieremo ai doni del Cielo, e permetteremo, che altri goda i vantaggi dall'accortezza, e vigilanza de' nostri Sovrani procacciati?

I nostri pescatori de' coralli appena hanno da vivere. Eglino per evitare l' ingordigia de' nostri banchieri sono astretti a farsi somministrare il danaro dai mercadanti Veneziani, e dagli Ebrei di Livorno. Questi danno loro in prestanza ad un cambio in apparenza molto mite con obbligarli di soddisfare in coralli le quantità loro dovute: perciò restando in loro balía, come ad unici compratori, il fissarne il prezzo (che sempre è oltremodo basso) il loro guadagno diviene strabocchevole.

le. Se tra noi si formasse una società, o compagnia, che desse danaro con cambio moderato a' nostri pescatori, e ne ricevesse da essi i coralli a quel giusto prezzo, che si fosse prima stabilito, tal pesca diverrebbe una miniera inesausta per la nostra Nazione.

Ripeterò quel, che non so per qual destino infinite volte è stato detto inutilmente. Le nostre Provincie provveggono più Città straniere di molte derrate, e sopratutto di lana e seta. Se dai nostri artieri si apprendesse la perfetta manifattura di cotesti materiali, potrebbe ad essi la mano dell' artefice dare un assai maggior prezzo, e renderne più utile il traffico. Colla rivocazione dell' editto di Nantes la Francia fe perdita di molte migliaja di eccellenti artefici, che colle loro

loro mani induſtrioſe hanno innalzato a più gradi di potenza la Pruſſia, e l'Olanda loro aſilo. Non aſpettino i Sovrani ſimili fortunate emigrazioni, ma allettino co' premj i foreſtieri, affinchè portino ne' loro ſtati le più utili, e ſublimi conoſcenze delle arti.

Lo ſtato ſenza commercio è come un cadavere, che non ha nè forza, nè calore, nè moto. La vita, ed il vigore dello ſtato dipende dal migliore, e dal più grande impiego degli uomini, che gli attirano le ricchezze politiche. L' equilibrio, in cui ſi ſono meſſi tutti i Regni d'Europa, non permette, che alcuno faccia acquiſti conſiderabili ſopra le terre degli altri. Ciaſcuno ſtato deve portare le mire d'ingrandimento ſopra il ſuo interno, e ſopra i mobili delle altre nazioni.

Per mezzo del commercio gl' Imperj ſorgono appoco appoco in ſecreto, e quaſi nel ſilenzio a ſpeſe delle nazioni oziose, che pòi ſi ſoggettano. Tutt' i popoli, e tutt' i Cittadini di ciaſcuna nazione ſono tra loro in una guerra d' induſtria, e dove queſta ceſſi, quivi mancheranno le coſe più neceſſarie al vivere umano. Ella era una maſſima preſſo gli antichi Cineſi, che ſe vi era un uomo, che non attendeſſe al travaglio, qualcuno ſoffriva la fame nell' Imperio.

Se ſi ha da tollerare nella ſocietà qualche ozioſo, ſia ſoltanto quello, che per compenſarla del ſuo ripoſo ſparge le ſue ricchezze nelle mani dell' induſtrioſa povertà. Le ricchezze dei particolari ſi ſono aumentate, perchè molti hanno tolto a porzione de' Cittadini il neceſſario

fiſico,

fisico, di cui mai non dovevano spogliarsi gl' individui : bisogna dunque , che lor sia renduto . E' un assioma nell' anatomia degli animali, che la loro forza, e la loro velocità sono in ragion inversa : più essi hanno di forza , si ritrovano meno di velocità, e più sono veloci , son meno forti . Così più un uomo è ricco si vede soggiacere a minor fatica, e quanto più è povero, tanto maggior obbligo fisico, e politico gli corre di attendere al travaglio . Il danaro , che ristagna ne' forzieri de' particolari , e non circola per le mani della nazione , che sono il suo alveo naturale, è un furto fatto all' utile pubblico . La felicità della nazione non consiste in avere de' mucchi d' oro . Sono miseri, e nudi gli Americani in mezzo alle loro ricche miniere .

L' effetto del commercio è di rendere ciascuno individuo partecipe de' doni della natura, e di rivestire un corpo politico di tutta la forza, di cui egli è capace. La grandezza del commercio è in equazione delle quantità circolanti, e della celerità, con cui girano. A misura, che il commercio si aumenta, divengono più poderose le forze della nazione, che l' esercita, ed ella si pone in istato di rendersi o eguale, o maggiore agli altri popoli. Marsiglia non avrebbe mai senza il commercio potuto far fronte alla potenza Cartaginese.

Il commercio promovendo la circolazione delle derrate e delle manifatture, ne accresce lo spaccio: questo dà nuovo moto all' agricoltura, ed alle arti. Quando l' industria sia animata, ciascuno avrà il suo

ſuo ſoſtentamento , e nello ſtato non vi ſaranno innumerabili mendici. Perchè i Romani riguardavano il commercio , e le arti come occupazioni ſervili , al Cittadino miſero non reſtavano mezzi, onde poteſſe migliorare la ſua condizione ſenza la totale alterazione dello ſtato . Nè i Tribuni del popolo ſeppero trovare per la povertà altro ſollievo, che l' abolizione dei debiti , e la promulgazione delle leggi agrarie , cagione di perpetue diſcordie , e ſedizioni. Preſſo gl' Ingleſi emuli della Romana grandezza, che riguardano il commercio come uno de' più forti ſoſtegni dello ſtato, non ſi veggono turbe di perſone inſolvibili, e che aſpettino l' alleviamento della loro miſeria da una nuova diviſione delle terre , anzi tutta la nazione ridonda d' opulenza.

Se il commercio è a tutt' i Governi utile, a molti è necessario. Perchè la Nobiltà Veneziana ora non si esercita come una volta (*a*) ne' traffichi del mare, molte famiglie Senatorie sono in estrema povertà. Il numeroso corpo de' Nobili presiede al reggimento di quella Repubblica; il popolo rispetto al Governo è nel vero annichilamento. L' opulenza una volta goduta ci fa sempre sentire i bisogni, e i desiderj de' ricchi; l' angustia, e disperazione di un' attuale miseria ci rende pronti agli attentati. Il gregge Catilinario era pieno di falliti, e di persone indebitate. E' in Venezia vietato al Nobile il conversare con persone dipendenti da qualunque altra Potenza, forse come taluno ha cre-

(a) Paruta Istoria Veneziana *lib.* 4. *pag.* 256. *e* 257.

creduto per chiudere ogni ſtrada al Gentiluomo povero di tentare coſe perniciose allo ſtato. Ecco limitata a' Patrizj la ſpontanea, e naturale inclinazione, che l' uomo ha nel bramare l' altrui compagnia. Creſcerà l' indigenza de' Gentiluomini per la mancanza de' mezzi da uſcirne, e creſceranno quelle ſoſpettoſe precauzioni, che la ſalvezza dello ſtato eſigerà da eſſi. Il loro vivere ſarà ſempre più riſtretto, ed in una continua violenza. Verrà un giorno, che i Magiſtrati per ſoſtenere il loro decoro, e ſplendore dovranno farſi rei o di concuſſione, o di peculato. Il pubblico erario ſarà meno impiegato alla difeſa dello ſtato, che a provvedere ai biſogni de' particolari. Nè i facoltoſi mancheranno di procacciarſi quella ſuperiorità, che ſuol dare fra' poveri la ricchezza.

La

La Repubblica Romana fondata colla virtù de' Curj, e de' Fabbrizj rovinò, allorchè le largizioni s' insinuarono ne' Comizj.

Nè di piccol giovamento è stato alla morale umana il commercio. Lo spirito di esso porta seco quello di frugalità, di moderazione, di saviezza, di tranquillità, d' ordine; mentre egli sussiste, le ricchezze non producono cattivo effetto. Il commercio ha fatto penetrare per ogni dove la cognizione dei costumi di tutte le nazioni. Essendosi gli uomini paragonati tra loro, ciascun popolo si è studiato di superar l' altro in pulitezza, in urbanità, in umanità.

Attesi gl' infiniti vantaggi, che alla società risultano dal commercio, i mercadanti, che ne sono i promotori, non dovrebbero restare sen-

za

ſenza mercede. In Roma qualunque ingenuo acquiſtaſſe quattrocento mila ſeſterzj era ammeſſo dai Cenſori all' ordine Equeſtre, donde ſi rimovevano quelli, il cui patrimonio diveniva minore dell' accennata ſomma. Coteſta ſavia legge mantenne qualche poco d' induſtria preſſo i Romani, che non facevano traffico di ſorte alcuna. S' ella foſſe rinnovata dalle nazioni culte di Europa, di quanto in ciaſcuno ſtato non creſcerebbero i maraviglioſi effetti del commercio?

§. XI.

§. XI.

Delle Scienze.

Lo ſpirito ha i ſuoi biſogni come il corpo. Le lettere e le ſcienze ſono il ſuo alimento, che non laſcia di giovare al corpo ancora. Se la mente umana invitata dal magnifico ſpettacolo, che i Cieli le preſentano, ſi lancia fino nelle regioni ſuperne, e percorre la vaſta eſtenſione dell' univerſo per appagare la ſua curioſità, ne riporta cognizioni utiliſſime per l'Agricoltura, e per la Nautica. Se ſull'ali della meditazione la noſtra anima s'immerge ad eſaminare le proprietà dell' eſtenſione variamente figurata, ed a combinarne, e calcolarne i rapporti, ne acquiſta verità, che applicate al mo-

moto de' corpi ci proccurano tutt' i vantaggi della Meccanica, applicate alla pressione de' fluidi ne creano l' Idrostatica, applicate alla rifrazione della luce ci danno la Diottrica, che ci scopre una nuova natura.

Quella scienza, che ha per oggetto la riparazione, e conservazione del corpo umano, si deve all'attenzione, che il nostro intelletto ha messa in considerare l' economia animale, la complicazione delle nostre membra, le varie materie, che le compongono, ed i liquori, che vi circolano. Se il nostro spirito rientra in se stesso per istudiarvi l' uomo, gli si palesa la sua natura, che fino dal colmo della corruzione lo chiama all' osservanza de' suoi doveri, ed ai suoi veri fini. Roma dopo lunghi gemiti, e continue lagrime versate sotto l' imperio di alcuni mostri piuttosto

che

che uomini, dalla morale Stoica ricevè in suo sollievo gli Antonini, e i Marchi Aurelj, nomi, che rimembrar non si possono senza un' interna compiacenza, e tenerezza.

Ricaduta l' Europa nella barbarie delle prime età non ritornarono i suoi popoli nella dolcezza de' loro antichi costumi, se non quando le scienze uscirono dal letargo, in cui le aveva sepolte la ferocia compagna indivisibile dell' ignoranza.

Il progresso e la decadenza delle lettere è sempre in proporzione della fortuna, e abbassamento degl' Imperj. Qual non fu la floridezza dell' Egitto sotto i Filadelfi? Qual paragone tra l' antica floridissima Grecia, patria de' Filosofi, e degli Oratori, e quella, che ora è il soggiorno dell' ignoranza, e della miseria?

Che l' arte di condurre gli uomini

ni ſia più difficile di quella d' indagarne la natura, i doveri, e la maniera d' illuminarli, è maſſima inventata dall' orgoglio de' Grandi. L' anima ſi proporziona inſenſibilmente agli oggetti, che l' occupano. Le grandi occaſioni fanno que' grandi uomini, che ſembrano approſſimarſi alle celeſti intelligenze. I Cancellieri Baccone, e dell' Hopital, i Pitt, uomini eſercitati a meditare, e a prepararſi alle coſe grandi cogli ſtudj profondi, dimoſtrano quanto i progreſſi della ragione contribuiſcano alla pubblica felicità. Tra i ſavj ſtatuti della Repubblica Ginevrina merita particolar rifleſſione lo ſtabilimento, che i Profeſſori dell' Accademia poſſano pervenire alla Magiſtratura. La Cina apre la ſtrada agl' impieghi, e alle dignità più riguardevoli per mezzo

del-

delle ſole lettere.

Abbiano i dotti onorevole aſilo nelle Regie, ed allora ſi vedrà a qual punto di proſperità poſſano giungere i mortali. Sarà per tutte l'età il punto più luminoſo dell'Iſtoria Ruſſa il glorioſo invito dalla Zara fatto nella ſua Corte all'Archimede della Francia. Finchè la potenza ſarà ſola da un canto, ed il ſapere ſarà rilegato nell'oſcurità de' gabinetti, le coſe grandi, che penſeranno i dotti, con difficoltà ſi paleſeranno al mondo, ed i Sovrani mancheranno per lo più de' ſodi principj per ſollevarſi alle Virtù Eroiche; nè la condizione de' popoli potrà migliorare di molto.

L'utile della Nazione ſia la ſola regola al Principe per premiare i dotti, e diſtinguerli da quelli, che ne uſurpano il titolo. Sono degni di

di gaſtigo, e non di mercede i promotori di quiſtioni inutili, qualunque ſublimità d' ingegno ſi richieda per iſcorrere i campi immaginarj. Ancor l' umanità ſi riſente del lungo incanteſimo, in cui l' immerſero le Ariſtoteliche, e le Scotiſtiche ſottigliezze. La Religione iſteſſa malgrado la ſanta ſemplicità, con cui l' inſegnò il noſtro Divin Maeſtro, per l' ambizione di voler noi dare riſchiaramento ai luminoſiſſimi ſuoi Dogmi in quante interminabili controverſie non è ſtata involta? Quanti anni, e quanti talenti non hanno da piangere la Filoſofia, e le lettere? Chi voleſſe calcolare le coſe utili inventate dalla mente umana, n' avrebbe toſto la ſomma. Ma nè i Bernoulli, nè verun altro celebre calcolatore arriverà mai a numerare le inezie, e le chimere, la

cui discussione ha con grande rincrescimento della ragione tenuto occupate migliaja di genj atti a discoprire delle nuove verità. Nella Repubblica delle lettere vi dovrebbero essere Censori più severi di quelli, ch' ebbe ne' primi tempi la Romana Repubblica.

§. XII.

Della Politica.

L' aggregato di tutte le porzioni di libertà da ogni privato sacrificate alla propria felicità forma l' erario delle forze di ciascuna Nazione, di cui il Sovrano è il legittimo depositario, ed amministratore. Egli come tale deve dirigerle al bene pubblico, e riunire a questo centro tutte le parti, che già ne sono

ſono ſeparate, o che tendono a diſtaccarſene. Il rendere felici i popoli è il grande obbligo de' Regnanti. Quanto più per queſto ſacro dovere mi ſembrano invidiabili, che per le loro maeſtoſe Regie, e pel numero de'Cortigiani!

Nelle ſocietà allora ſi ritrova la maſſima giuſtizia, quando l'utile ſi riparte a proporzione della rata contribuita. Sono virtuoſi i Principi a miſura che operano, che la ſomma dell' utile di ciaſcun Cittadino ſia maggiore della dovuta, e che la rata di libertà depoſitata ſia minore della convenuta. Chi non vede eſſere allora più vantaggioſa l'unione de' mortali, e minorati i delitti diſturbatori della medeſima? I Re, e i Direttori dello ſtato qualunque ſiano dovrebbero ſempre tener fiſſa la mira a queſta Virtù. La regola

per conoſcerne i gradi è l'aumento della porzione di felicità a ciaſcuno diſtribuita, e la minorazione della quantità di libertà da ciaſcuno depoſitata.

Accreſce la libertà, e proſperità di una nazione quel Sovrano, che coi legami della confidenza, e dell'amore uniſce tutte le parti del ſuo ſtato, incoraggia la popolazione, e l'induſtria, fa fiorire l'agricoltura, eccita le arti, rende i talenti attivi, e le virtù feconde. Il miglioramento della legislazione è il mezzo più efficace, onde i Principi divengano virtuoſi. I ſaggi ſtabilimenti, con cui il glorioſo Monarca delle Spagne reſe migliore lo ſtato de' noſtri popoli, ſaranno eterni monumenti della ſua virtù. Egli ne tolſe quell' intermedio diſpotiſmo, che per tanto tempo aveva nel cuore degli opreſ-

pressi soffocato fino i loro voti, che ora con gran frutto giungono liberamente al Trono. Per renderci maggiormente eguali, e liberi nella dipendenza delle leggi si fece Legislatore. Ora che le scienze, le arti, e le Virtù pacifiche sono in sul meriggio, qual colmo di prosperità non debbono i nostri popoli ripromettersi dalla saviezza di que' dotti Magistrati destinati alla formazione del nuovo Codice? I mezzi per far gli uomini felici sono più rari di quel, che comunemente si crede, il gastigo di averne fatta fuggire l'occasione è di non più ritrovarla. L'esempio dell'augusto Genitore è nel cuore del nostro amabile Sovrano seme di azioni immortali, che daranno al secolo nuovo splendore.

Ma perchè a' Principi è dovuto

 dalla

dalla Società tutto ciò, ch' è necessario pel mantenimento dello Stato, e pel decoro della loro Maestà, potrebbe sembrare, che non vi sia cosa, la quale possa ricompensare la loro virtù. Seguano pure i Monarchi dell' Europa ad esercitare tra Essi la nobil gara di felicitare i popoli, che loro è preparata una ben ampia mercede. Per la loro amministrazione noi dobbiamo ad Essi la soggezione, e l' obbedienza. Ma in verun conto non è loro dovuta la stima, e l' affezione, che non fu messa nel comune deposito. Dunque i suffragj degli uomini formano il premio della Virtù de' Sovrani. Nè sì fatto guiderdone è vano e di niun momento, come a taluno è sembrato.

L' uomo è sensibile in tutte le cose, che gli si appartengono. Il nome,

me, che rappresenta la propria personalità, è la cosa, che più gli sia vicina. Quando ricolmiamo i nostri Principi di encomj, e di benedizioni, benchè queste riguardino il solo nome, non possono Essi Principi non risentire l'utile di questa retribuzione fatta al loro merito. Chi è quel Sovrano, che non senta un interno aumento della propria persona nell'udire il suo nome celebrato a pari dei Titi, e dei Trajani? Di quanto non cresce il suo imperio? Egli regna in tutti i cuori, ne' quali giammai non sono penetrate l'armi de' Conquistatori. La pertinacia di que' popoli, che non potè esser abbattuta dalla possanza del loro Sovrano, non ardì resistere alle mirabili virtù della magnanima Figlia, la quale avendo fatto de' ribelli il suo più stabile so-

ſoſtegno, fin d' allora ammaeſtrò nella vera arte di regnare la ſua Prole, or divenuta l'oggetto dell' amore de' ſudditi, e degli applauſi dell' Europa. Qual' è quella nazione ſtraniera, che non trema al ſolo penſare di offendere un Principe amato, e venerato dai ſuoi popoli? Ed Egli quante guerre non evita, quanti penoſi travagli, e pericoli non riſparmia?

Alla Virtù de' Sovrani ſarebbe in certo modo vicina quella di chi ritrovaſſe una forma di Governo, in cui la felicità di ognuno ſia maſſima, e la contribuzione minima. Platone, Moro, Campanella, ed altri per applicar in politica alcuni loro principj ideali han fatto come molti Geometri, i quali per far uſo del calcolo in certe coſe fiſiche ſpogliano l' oggetto della maggior parte delle ſue qualità, ne formano un

un ente astratto, che punto non rassomiglia all' ente reale; dopo di aver molto calcolato su i rapporti, e proprietà dell'ente ideato, ne trasportano le conseguenze nel soggetto reale con una infinità di assurdi. Ha la felicità umana i suoi termini stabili, di là da' quali esistono soltanto beni immaginarj. Nè la libertà degli uomini può essere illimitata; deve ella riconoscere i suoi confini, oltrepassati i quali non s' incontra, che il furore, e l' Anarchia, madre feconda di delitti.

La scienza de' politici consiste in trovare il vero punto, fin cui gli uomini possano esser felici, e liberi. Certamente un tale inventore apporterebbe sommo utile alla società tanto maggiormente, che ancora siamo incerti quale Governo sia migliore di quei, che conosciamo.

Que-

Questo è un problema in politica simile a quello della quadratura del cerchio in Matematica, e del moto perpetuo nella Fisica. Dopo il consiglio tenuto a quest' oggetto dai sette Grandi di Persia fino ai nostri giorni è stata giudicata diversamente questa gran quistione, e sempre decisa piuttosto secondo l'abitudine, e la propria inclinazione, che secondo i lumi di una ragione non pregiudicata. Sarebbe di estremo vantaggio il conoscere quel, che in questa specie vi sia di più perfetto. Diano i Principi larghe ricompense a coloro, i quali s' impiegano a discoprire una tal verità, che non mancherà chi finalmente la tragga fuori del pozzo di Democrito. Perchè l' Avvocato, che talvolta resta perditore nel piato, perchè il Medico, che talora uccide l' infermo, ed

ed il Predicatore, che ſpeſſo annoja ſenza convertire, hanno ſtabiliti i loro premj, e quello, che ſi affatica per ritrovare la verità più utile al genere umano rimarrà ſenza mercede?

§. XIII.

Della Giuriſprudenza.

IL Dritto civile altro non è, che il naturale o riſtretto, o ampliato ſecondo le coſtituzioni de' Governi. Le leggi, che ſono i termini aſſegnatigli dai Legislatori, formano le condizioni, con cui gli uomini ſi ſoffrono ſcambievolmente in ſocietà. Niuno dunque dovrebbe ignorare i patti, a cui ſi trova obbligato. Pubblicate le leggi delle dodici Tavole, ciaſcuno de' Romani ſa-

ſapeva il ſuo dritto. Se lo ſpirito dominatore degli Ottimati ne occultò alla plebe l'uſo, i riti, le ſolennità, e le formole, giuſtamente Flavio le traſſe dal Sacrario de' Pontefici, e ne fece al popolo un dono.

Aveva per l'invaſione de' Barbari una notte lunga, ed oſcura ingombrata l'Europa; appena nell' aurora del giorno illuminatore comparve un avanzo delle leggi Romane, che dalla maggior parte delle Nàzioni fu ricevuto con applauſo. L'avere i Romani fatto uſo di quelle leggi in tempo della loro florida potenza, le fece credere cagione d' indubitata felicità, e come tali ſi abbracciarono dai popoli. Abbandonarono eglino le leggi ſtabilite dai proprj Re, o dall' aſſemblee generali degli Stati, che ai loro coſtumi, alla pic-

picciolezza de' loro Regni, ed al loro genere di vivere forse convenivano meglio dei Codici compilati per un grande imperio, e per uomini di genio diverso. Quindi perchè le leggi sono scritte in una lingua straniera al popolo, e l' intelligenza di esse dipende dalla cognizione de' costumi, della Religione, de' Magistrati, e del Governo de' Romani, il libro il più solenne, e che dovrebbe essere il più pubblico, è divenuto talmente privato, che forma la scienza di pochi detta comunemente Giurisprudenza.

Considerando le cose nell' attuale posizione, e ponendo da parte i farraginosi chiosatori, comentatori, e compilatori, che non hanno cagionato minor male degli Empirici, Metodici, e Galenici, non vi ha uomo più virtuoso di un probo giuri-

ri-

risconsulto. Egli illumina l'ingannato, difende l' oppresso, sostiene l' innocente, dirige l' ignorante, spegne in mano della discordia quella face, che mette in combustione le famiglie, e le Città intere. Il giurisprudente è l' organo di quella voce celeste, che detta a ciascun Cittadino i precetti della ragion pubblica. Subito che un uomo pretende sottometter un altro ai suoi capricci, esce dallo stato civile, ed entra nello stato di guerra. La voce del savio giurisconsulto, a cui egli ricorre per essere sostenuto ne' suoi trascorsi, lo richiama a' suoi doveri, gl' insegna a non essere in contraddizione nè con se stesso, nè colle promesse fatte nel contratto sociale. Meritamente dunque gli uomini di legge sono stati sempre innalzati alle più onorevoli Magistra-

ſtrature: preſſo i Romani erano appellati *patroni*, come ſe i clienti non foſſero loro men obbligati di quello, che ſiano i liberti ai donatori della libertà.

I veleni eſtratti dalle medicine più ſalutari rieſcono i più mortiferi. L' abuſo della giuriſprudenza è più d' ogni altro fatale agli ſtati. Le leggi ſono ſtate inventate in difeſa del debole; qual maggior ſovverſione, che di metterle in mano del potente per arma offenſiva? Il ſeguente racconto di un illuminato viaggiatore ſarà più inſtruttivo di qualunque metafiſico ragionamento.

„ Nella Caffreria interiore abitano
„ i Muzimbas, popolo furbo, e
„ più maligno, che barbaro. Il ſuo
„ viver civile è molto conforme a
„ quello de' noſtri Europei . . . .
„ Quantunque Egli abbia Magiſtra-

„ ti, Codici, e Professori di Dritto,
„ la cognizione delle leggi non è
„ presso di lui un dovere essenzia-
„ le a tutt' i Cittadini. Ciascuno
„ ne rimette il pensiere ai Mono-
„ mugi, che sono gli Avvocati del
„ paese. L' ignoranza della Nazio-
„ ne gli rende padroni dispotici di
„ tutti gl' interessi de' particolari.
„ Ond' essi formano in quel piccolo
„ stato uno degli Ordini più consi-
„ derabili. Pieni di garrulità son
„ privi d'ogni sapere. Chi ha lin-
„ gua più spedita, fronte più dura,
„ mente più artificiosa riesce Mono-
„ mugo, o per dir meglio mago
„ più efficace. Attirano essi la stu-
„ pida moltitudine; le fanno votare
„ nel loro grembo le borse, e gli
„ scrigni. Invano un savio Princi-
„ pe lo ha voluto impedire; il ma-
„ gico potere delle loro parole è
„ re-

„ restato superiore ad ogni legge.
„ La loro scienza consiste in ali-
„ mentare nella Nazione lo spirito
„ di litigio. Quanto la Dottrina è
„ da essi lontana, altrettanto Eglino
„ ne affettano il possesso. Tutti han-
„ no Biblioteche numerose, ordina-
„ ria abitazione de' ragnateli. Soltan-
„ to per affastellare stiracchiate dot-
„ trine vi penetrano de' giovani loro
„ allievi.

„ Studiano i Mono-mugi le in-
„ clinazioni de' loro Giudici per de-
„ stramente servirsene. A fine di se-
„ durli tengono mille dipendenti d'
„ ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni
„ condizione. Con vani pretesti
„ escludono quelli, la cui severità
„ e giustizia non sembra loro arren-
„ devole. Ricorrono alle leggi non
„ per conformarsi ad esse, ma per
„ adattarle alla fantasia del litigan-

 „ te.

„ te . Se ſono del tutto contrarie,
„ perſuadono ai Giudici, ch' Eſſi ne
„ ſono arbitri, e non eſecutori. N'
„ eſcludono la forza con nuove in-
„ terpetrazioni, con antiche ſenten-
„ ze, e con autorità di tenebroſi
„ Scrittori. Ne' loro Tribunali re-
„ gna confuſione maggiore, che non
„ fu nella Torre di Babello. La
„ Nazione può dirſi ritornata nel
„ primitivo Caos. E' involta in gar-
„ bugli, diſcordie, e diſordini. Il giu-
„ ſto ſi confonde coll' iniquo. L'
„ inganno, e le frodi trovano ſicu-
„ ro aſilo, e l' innocenza oſtinati
„ perſecutori.

„ Faticano più quì i torchi, che
„ altrove l' incudi. Per ogni mi-
„ nimo piato all' iſtante eſcono più
„ voluminoſi tomi. I Mono-mugi
„ non pubblicano ſcrittura, in cui
„ non ſi dicano delle ingiurie, e
„ non

„ non si facciano degli amari mot-
„ teggi. La personalità degli Autori
„ occupa gran parte de' loro scritti.
„ Hanno i Mono-mugi rinuncia-
„ to alla propria ragione. Non pen-
„ sano, che col capo altrui. Tutt'
„ i loro ragionamenti si riducono ad
„ un' esatta numerazione di autori-
„ tà, e antiche decisioni. Con questi
„ fallaci argomenti adattabili a tut-
„ t' i capricci umani rendono inac-
„ cessibile il sentiero della verità.
„ Che un Giudice ignorante, ed
„ un cavilloso, e venale legista ab-
„ biano travagliato i loro contem-
„ poranei, sembra un male soppor-
„ tabile. E' la massima delle assur-
„ dità, che le loro ingiuste senten-
„ ze, e le loro strane interpetrazio-
„ ni escano per nostra opera trion-
„ fanti dall' obblío per tormentare
„ l' età future.

„ I Cadì fanno penſare i Muſul-
„ manni come eſſi vogliono . Se
„ uno ha torto , baſta, ch' eglino
„ dicano , che la ragione è dal
„ ſuo canto, tutti ne ſono convin-
„ ti . I Muzimbas ſono i maggiori
„ increduli, e Pirroniſti del mondo.
„ Appena i Magiſtrati profferiſcono
„ una ſentenza , che da ambe le
„ parti ſi decanta per ingiuſta . I
„ Mono-mugi fanno l' eſtremo di
„ lor poſſa per annullarla . Non
„ vi è coſa più incerta della pro-
„ prietà de' beni. Le cauſe ſi giu-
„ dicano infinità di volte . Hanno
„ il privilegio di eſſere immortali.
„ Se per lunghezza di tempo eſco-
„ no dalla memoria degli uomini,
„ e ſono in certa maniera eſtinte ,
„ ſubito ſi dà loro una nuova vita.
„ Quali ſtranezze non produce la
„ ſottigliezza legale? Miſera quella

„ na-

„ nazione, che vi è ſoggetta!

„ Eſſendo ſtata inventata una
„ nuova ſcienza per diſtinguere le
„ vere carte antiche dalle falſe ed
„ apocrife, i Mono-mugi l'hanno
„ abbracciata con molta avidità.
„ Avvezzi a tutto falſificare abuſa-
„ no delle regole di eſſa; danno
„ per ſuppoſte le carte le più legit-
„ time. Coteſta nuova arte ne'
„ Tribunali de' Muzimbas ha pro-
„ dotti mali non minori ai cagio-
„ nati nelle guerre dall' invenzione
„ della polvere. Per rendere teſti-
„ monianza al vero confeſſo avere
„ trovato de'Mono-mugi ſaggi, one-
„ ſti, ed eruditi, ma diſprezzati, e
„ mendici. La più grande ingiuſti-
„ zia, che una Nazione poſſa fare
„ a chi ha ſacrificato con profitto
„ la ſua vita ad una ſcienza utile,
„ è di negargli quell' appoggio, ch'
„ egli ha dritto di aſpettarne „ ...

CONCLUSIONE

DI molte altre Virtù restorebbe a ragionare. Se avessi dovuto dire di tutte, avrei preso il partito di tacere. Basta aver dimostrato la necessità di premiarle secondo il loro merito. Pare, che fino dalla tomba Bruto ancora sdegnoso gridi, che la Virtù è stata finora un nome vano, una serva della fortuna.

Tempo è, che le fatiche de' Virtuosi sacrificate alla ricca indolenza godano i frutti loro dovuti. Succeda omai alle tante ingiustizie un avviamento al bene. Già sento la voce della Natura applaudirmi con dolce fremito; rivolgete, benefici Monarchi di Europa, tutta la vostra paterna cura all' esatta distri-

bu-

buzione delle ricompenſe. Il voſtro eſempio avrà più forza, che la debole voce di un oſcuro Filoſofo. La ragione non ha da ſe ſola quel calor neceſſario per perſuadere le verità le più palpabili. Quando da Voi non ſi ſtimeranno gli uomini per talenti, o attributi frivoli, ma per qualità reali, i Virtuoſi non reſteranno negletti, tutti renderanno loro il dovuto omaggio.

La legge, con cui gl' Imperadori Romani trattavano come ſacrilegio il dubitare del merito di quelli, ch' Eſſi innalzavano agl'impieghi (*a*), fu una teſtimonianza dal loro potere diſpotico reſa all' obbligo, che hanno i Principi di ſcegliere i meritevoli. Se i premj incomincino ad agire nella loro sfera, col giro di brevi

(*a*) *Cod. lib. 9. tit. 29. de crimine Sacrilegii. L. 2.*

brevi giorni si troverà il loro prodotto molto maraviglioso. Diceva Anacarsi, ed una verità diceva chiara e luminosa, che quello è il più felice stato, ove la precedenza si misuri colla Virtù.

IL FINE.